

TEORIA E STORIA DELL'EDUCAZIONE

Collana diretta da Francesco Mattei

302

Comitato Scientifico

Enver Bardulla (Parma), Amelia Broccoli (Roma Tre), Luciano Caimi (Cattolica), Franco Cambi (Firenze), Cristiano Casalini (Boston College), Guido Castelnuovo (Avignon et Pays de Vaucluse), Florencio V. Castro (Extremadura), Enza Colicchi † (Messina), J.C. Sánchez García (Salamanca), Mario Gennari (Genova), Pedro Aullón de Haro (Alicante), Mario Manno † (Palermo), Marielisa Muzi (Roma Tre), Victor Santiuste Bermejo (Madrid Complutense), Dennis Shirley (Boston College), Giancarla Sola (Genova), Benedetto Vertecchi (Roma Tre), Ignazio Volpicelli (Tor Vergata), Christoph Wulf (Berlino, Freie Universität).

I volumi sono sottoposti a doppio referaggio anonimo

MARCO ANTONIO D'ARCANGELI

(a cura di)

**EDUCAZIONE, SCUOLA
E PEDAGOGIA IN ITALIA
DA GENTILE A BOTTAI (1922-1943)**

II.

Gli intellettuali, il fascismo, la scuola

ea
ancia

ISBN: 9788867098200

© 2024 - Editoriale Anicia srl

Sede legale: Via di San Francesco a Ripa, n. 67
00153 Roma - Tel. (+39) 065898028 / 065882654

<http://www.edizionianicia.it> editoria@anicia.it info@anicia.it

Tutti i diritti di traduzione, di riproduzione, di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati. Ogni permesso deve essere dato per iscritto dall'editore.

Sommario

Vol. I

Neoidealismo, filosofia e pedagogia: prospettive

1. Il significato della scelta politica in Gentile

Hervé A. Cavallera

2. L'attualismo incompiuto di Giovanni Gentile

Giuseppe Spadafora

3. Gentile filosofo della complessità

Rocco Ronchi

4. Dal soggetto-sostanza alla forma-funzione:
una lettura della formazione in Giovanni Gentile

Cristiano Casalini

5. Sul potenziale e l'attuale:

eredità gentiliane e Fondamenti di Pedagogia

Fabio Togni

6. L'archetipo gentiliano

Gaetano Bonetta

7. Riforma dell'educazione e teoria della scuola in Gentile:
al cuore dell'attualismo come filosofia pratica

Letterio Todaro

8. *Sento di aver ridato un'anima alla scuola italiana.*

Un resoconto di gentiliana memoria

Dario De Salvo

9. La scuola della riforma di Giovanni Gentile
fra filosofia e politica. Note e osservazioni

Marco Antonio D'Arcangeli

10. Giuseppe Lombardo Radice,
un idealista realistico e critico

Giacomo Cives

11. L'insegnamento di Giuseppe Lombardo Radice
nel Magistero di Roma e l'"immaginario" pedagogico
di una scuola "serena" e "nuova"

Furio Pesci

12. L'ascesa pedagogica di Giuseppe Lombardo Radice.
Una proposta di rilettura storiografica
del suo profilo biografico-culturale

Evelina Scaglia

13. L'infanzia come materia d'arte.

L'ultima lezione di Giuseppe Lombardo Radice

Lorenzo Cantatore

Vol. II

Gli intellettuali, il fascismo, la scuola

1. Intellettuali e regime: dalla polemica alla storia 11
Angelo d'Orsi

2. Carlo Antoni.
Perché Croce (e oltre) e non Gentile 33
Francesco Mattei

3. «*Amicior omnium libertati quam suae utilitati*».
Gaetano De Sanctis e Balbino Giuliano 75
Angelo Russi

4. L'ultimo fascismo e il primo Garin 137
Nicola Siciliani de Cumis

5. Il confronto tra Rodolfo Mondolfo e Giovanni Gentile
sulla riforma della scuola 165
Tiziana Pironi

6. L'alternativa gramsciana 187
Vincenzo Orsomarso

7. <i>Scuola chiesa e fascismo trent'anni dopo.</i> Tra storia storiografia e autobiografia <i>Angelo Gaudio</i>	213
8. Don Luigi Sturzo, il Partito popolare e il mondo cattolico italiano di fronte alla riforma Gentile <i>Andrea Dessardo</i>	223
9. Scuola, libertà e Stato nel pensiero di Mariano Maresca <i>Ignazio Volpicelli</i>	239
10. Montessori, Gentile e la Riforma del 1923 <i>Paola Trabalzini</i>	257
11. L'istruzione secondaria e superiore della riforma Gentile nel dibattito degli emigrati russi a Praga, Varsavia e Londra (anni Venti-Cinquanta) <i>Dorena Caroli</i>	279

Vol. III

Dalla Riforma Gentile alla *Carta della Scuola*

1. Una Riforma in sintesi
Marco Antonio D'Arcangeli
2. Fascismo-regime e propaganda ideologica:
anche la scuola è al servizio...
Franco Cambi
3. Il fascismo e il controllo ideologico sui testi scolastici:
dalla riforma Gentile alla *Carta della Scuola* di Bottai
Roberto Sani
4. Diventare direttrici e direttori didattici
tra Riforma Gentile e fascismo
Mirella D'Ascenzo
5. L'insegnamento della storia e la manualistica storica
da Gentile a Bottai
Anna Ascenzi

6. Nota sulla presenza dei dialetti nella politica scolastica italiana fra l'Unità e la riforma Gentile

Francesco Avolio

7. La breve stagione dei Sussidiari per la cultura regionale (1924-1929)

Edoardo Puglielli

8. Il Liceo classico durante il fascismo, risultati e prospettive di ricerca

Nemo Villeggia

9. Sottili dissonanze. Un anglista nell'era di Gentile: la prima *Antologia* per le scuole di Mario Praz (1936)

Luana Salvarani, Laura Madella

10. Istruzione artistica e educazione estetica per la formazione dell'"uomo nuovo"

Stefano Lentini

11. Il braccio di ferro tra i ministeri della Pubblica Istruzione e dell'Economia Nazionale sulla istruzione professionale

Silvia Annamaria Scandurra

12. Spunti critici e riflessioni storiografiche sull'Università italiana del Ventennio fascista

Luigiaurelio Pomante

Vol. IV

Modernità totalitaria educatrice

1. Modelli teorici e pratiche educative come apparati ideologici di stato; fattori di sviluppo e strumenti di controllo sociale nell'età moderno-contemporanea

Alberto Granese

2. Strutture, modelli, dispositivi pedagogici del Totalitarismo educatore fascista. Appunti

Fulvio De Giorgi

3. Il dibattito pedagogico su scuola e lavoro durante il "ventennio"

Giuseppe Zago

4. «Uno strumento unitario di educazione fascista» per lo Stato corporativo: la *Carta della Scuola* (1939) di Giuseppe Bottai
Marco Antonio D'Arcangeli

5. La fine della libera stampa scolastica all'avvento del fascismo e la sua fascistizzazione
Giorgio Chiosso

6. Dall'ONB alla GIL: origine, sviluppo e finalità delle politiche per i più giovani durante il Ventennio
Carmen Betti

7. Stereotipi di genere e modelli educativi negli anni del fascismo
Carmela Covato

8. I risvolti culturali della politica razziale fascista
Michele Loré

9. *Il Libro dello Sport* di Lando Ferretti:
la visione dell'educazione fisica e della pratica sportiva nella prima fase di consolidamento del regime fascista
Nicola S. Barbieri

10. Pensare la storia del cinema educativo e didattico in Italia: alcune pietre miliari
Christel Taillibert

11. Letteratura per l'infanzia e ventennio fascista. Ricerca di identità e di legittimazioni
Franco Trequadrini

12. L'interesse alla manualistica per l'infanzia del regime fascista
Luca Puglielli

8.

Don Luigi Sturzo, il Partito popolare e il mondo cattolico italiano di fronte alla riforma Gentile

Andrea Dessardo

Il giudizio sostanzialmente negativo che don Luigi Sturzo¹ espresse sulla riforma Gentile², va subito chiarito, non rispecchiava quello della grande maggioranza dei cattolici italiani che, dalla gerarchia ecclesiastica fino al laicato organizzato, riservarono a essa un'accoglienza largamente positiva e a tratti entusiastica, principalmente in ragione del reinserimento dell'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nella scuola elementare, che faceva distogliere lo sguardo dall'oggettiva distanza filosofica e ideologica che separava il ministro dall'ortodossia della dottrina cristiana.

Quella di Sturzo e del Partito popolare, di cui egli era allora (però fin solo al 10 luglio 1923, come si vedrà) segretario, era una posizione non solo di minoranza, ma, in quelle particolari circostanze, di vera e propria debolezza, che contribuì alla loro emarginazione fino alla partenza per l'esilio a Londra nell'ottobre 1924 e alla liquidazione del partito nel 1926: certo per mano del fascismo, ma con il sostanziale benessere da parte della Chiesa, che non riteneva più utile il partito – un partito d'ispirazione cattolica, ma aconfessionale – al perseguimento dei suoi obiettivi. Si potrebbe aggiungere però che la stessa posizione di don Sturzo non era ampiamente condivisa nemmeno all'interno del PPI, che infatti, spaccato tra antifascisti e altri favorevoli, secondo varie gradazioni, a collaborare col

¹ Vedi: F. PIVA-F. MALGERI, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma, Cinque Lune, 1972; *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973; G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino, 1977; ID., *Pensiero politico e sociologia in Luigi Sturzo*, Roma, Istituto "Luigi Sturzo", 1979; ID., *Sturzo mi disse*, Brescia, Morcelliana, 1982; C. TORRISI, *Don Sturzo inedito*, Roma, Istituto "Luigi Sturzo", 1994; *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, a cura di G. DE ROSA, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2001.

² Non ritengo molto utile indicare una bibliografia sulla riforma Gentile in un volume tutto dedicato a essa, per cui mi limito a rimandare al mio A. DESSARDO, *Educazione e scuola nel pensiero di don Sturzo e nel programma del Partito popolare italiano*, Roma, Studium, 2021.

regime, entrò presto in una crisi irreversibile, ben prima di venire costretto a sciogliersi.

Le opinioni dei cattolici a riguardo dell'impostazione della riforma scolastica del 1923, ricorda autorevolmente L. Pazzaglia, erano «tutt'altro che omogenee»: «Per lo più i cattolici avvertivano che l'impianto culturale del disegno gentiliano aveva poco da spartire con le loro concezioni di fondo»³ e «i popolari più pensosi cominciarono a rendersi conto che, con il suo nazionalismo statolattico, il fascismo costituiva la nuova eresia del secolo»⁴. Ma, come detto, si trattava di posizioni tutto sommato abbastanza isolate, che la Chiesa gerarchica stessa aveva interesse a mettere a tacere. Perlopiù i cattolici, nota A. Gaudio, si accostarono alla riforma con lo stesso atteggiamento con cui avevano guardato alla presa di potere di Mussolini, «illudendosi cioè in un primo tempo, di potere scegliere e distinguere tra il buono e il cattivo»⁵.

La riforma Gentile, mano tesa del fascismo alla Chiesa

A. Guasco⁶ individua proprio nel tema dell'istruzione uno dei primi punti di contatto tra la politica di Mussolini e i *desiderata* della Santa Sede. Anzi, si può dire che per molti aspetti la politica scolastica fascista venne configurata dal nuovo governo proprio per ottenere l'appoggio della Chiesa, visto che ancora alla vigilia della marcia su Roma, come osserva J. Charnitzky, il PNF non aveva espresso proprie chiare posizioni in materia, non considerando evidentemente la scuola una priorità di una sua eventuale azione di governo. «All'interno del partito le posizioni riguardo a questo problema erano talmente divergenti che, fino alla costituzione del governo Mussolini, non si può parlare di una chiara concezione fascista della politica scolastica»⁷. La stessa scelta di Gentile quale ministro della Pubblica Istruzione molto probabilmente fu, da parte

³ L. PAZZAGLIA, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile, in Opposizioni alla riforma Gentile*, a cura di G. CHIOSSO, Torino, Centro studi sul giornalismo piemontese "C. Trabucco", 1985, pp. 245-324, 321.

⁴ Ivi, p. 324.

⁵ A. GAUDIO, *Scuola, Chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*, Brescia, La Scuola, 1995, p. 35.

⁶ A. GUASCO, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 175.

⁷ J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 85.

di Mussolini – sostiene L. Pazzaglia – «dovuta al calcolo [...] di acquisire simpatie e consensi non solo negli ambienti della cultura e della scuola ma anche, e direi soprattutto, fra i popolari e, più in generale, in mezzo ai cattolici»⁸. Tra i primi a essere ricevuti alla Minerva dal nuovo ministro, ci fu infatti, segnala ancora A. Gaudio⁹, il presidente della Federazione nazionale italiana delle scuole private (FNISP) on. Luigi Montresor, già il 7 novembre 1922. Altri studiosi hanno correttamente interpretato la ricerca dell'appoggio della Chiesa anche in chiave di legittimazione etica, non potendo seriamente la filosofia neoidealista fungere da base su cui fondare una morale condivisa. Infatti, «per quanto radicale, la sua [di Giovanni Gentile] ideologia totalitaria mancava di forza reale per attuarsi né si poteva credere seriamente di creare un consenso di massa intorno al fascismo con la dialettica attualista»¹⁰ ha osservato E. Gentile.

I primi provvedimenti adottati, prima ancora della riforma vera e propria, in effetti confermano tale impressione: il 22 novembre 1922, con una circolare del sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi, si sollecitarono i provveditori al ripristino dell'esposizione del crocifisso, oltre che del ritratto del re, nelle aule delle scuole elementari. Forse è solo una coincidenza di date, ma giusto il giorno innanzi, cioè il 21 novembre, il ministro Gentile aveva ricevuto la commissione esecutiva dell'Associazione magistrale "Nicolò Tommaseo"¹¹, che raccoglieva, anche in senso sindacale, i maestri cattolici, la quale commissione fu introdotta alla Minerva dai buoni uffici di Filippo Crispolti¹², senatore del Regno e tra i parlamentari popolari più favorevoli all'alleanza col fascismo, e da Adelfo Negretti, segretario dell'associazione e deputato dal 1919, anch'egli prossimo a passare tra le file dei sostenitori del regime. Lo stesso don Sturzo, come avremo modo di vedere, nell'anteguerra aveva avuto un certo ruolo tra le file dell'associazione magistrale, ricavandone in realtà non una grande opinione, che sarebbe peggiorata dopo la fondazione del partito, per divergenze attorno a uno dei punti per lui più importanti: la libertà d'insegnamento. E

⁸ L. PAZZAGLIA, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile (1922-1924)*, cit., p. 247.

⁹ A. GAUDIO, *Scuola, Chiesa e fascismo*, cit., p. 29.

¹⁰ E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari, Laterza, 1975, p. 368.

¹¹ A. DESSARDO, *L'Associazione magistrale "Nicolò Tommaseo". Storia di maestri cattolici, 1906-1930*, Roma, Ave, 2018.

¹² M. BARAGLI, *Filippo Crispolti. Un profilo politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942)*, Brescia, Morcelliana, 2018.

anche per questo buona parte della dirigenza della “Tommaseo”, inizialmente vicina al PPI, andò presto spostandosi verso destra.

Già nel settembre 1907, al congresso della FNISM convocato a Napoli, Gentile si era espresso in questo senso, con un ragionamento rimasto celebre, anche perché a esso sarebbero seguite, a distanza di alcuni anni, azioni coerenti: «La morale (tutta la vita morale umana, nel senso più ampio) [...] vuole una visione del mondo: e questa visione o la dà la religione o la dà la filosofia. Dove non entra e non può entrare la filosofia, deve entrare la religione con le sue soluzioni facili e arbitrarie: altrimenti ne scappa via ogni profonda convinzione morale, e ogni verace senso d'umanità»¹³. Certo tale impostazione, in tutta evidenza, si appoggiava alla religione in chiave strumentale, ma a molti cattolici parve che tale prospettiva, in ogni caso, rappresentasse un miglioramento rispetto alla situazione precedente, quando la politica scolastica era indirizzata non di rado in senso anticlericale, l'insegnamento religioso era sovente boicottato e la pedagogia aveva un impianto in prevalenza di tipo positivista. A proposito del reinserimento dell'insegnamento della religione, inoltre, scorgendovi i maestri della “Tommaseo” un'opportunità di protagonismo, si posero in prima linea a sostegno della riforma, candidandosi come insegnanti di tale disciplina, con tutti i vantaggi di carriera che ciò, ai loro occhi, avrebbe potuto rappresentare.

Cedimenti e divisioni nel mondo cattolico: il PPI e l'Associazione magistrale “Nicolò Tommaseo”

Nella riunione del 9 e 10 gennaio 1923 del consiglio nazionale dell'associazione magistrale cattolica fu votato un ordine del giorno che, accogliendo con favore le prime mosse del nuovo ministro, auspicava il ritorno all'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nella scuola elementare, il riconoscimento ai parroci del diritto di vigilare sull'andamento di tali lezioni, e la necessità di una dichiarazione d'idoneità all'insegnamento della religione rilasciato dalle autorità ecclesiastiche anziché da quelle comunali. Oltre a ciò, il consiglio nazionale della “Tommaseo” deliberava di promuovere nelle sue sezioni locali l'istituzione di scuole di religione per maestri e di sollecitare i vescovi a istituire in ogni diocesi una cattedra di

¹³ *Sesto Congresso Nazionale della Federazione fra gli insegnanti delle scuole medie. Napoli, 24-27 settembre 1907, Assisi, 1908, pp. 171-192.*

pedagogia e didattica¹⁴, portandosi così – si potrebbe dire – avanti rispetto alle stesse mosse di Gentile.

Il ministro espose i suoi indirizzi politici nella seduta del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione del 27 novembre 1922, dichiarando tra l'altro l'intenzione d'introdurre l'esame di Stato al fine di favorire l'incremento dell'istruzione privata e pure espresse – confermando il suo programma del 1907 – la necessità di imprimere all'istruzione un contenuto «etico-religioso».

Com'è noto il R.D. del 6 maggio 1923 n. 1054 – il primo atto ufficiale della riforma - andò a regolare, relativamente all'istruzione media, la materia riguardante le scuole private, mantenendo il principio della libertà vigilata stabilito già da Casati. Veniva conservato anche l'istituto del pareggiamento, dal quale erano esclusi però gli istituti magistrali, che la legge limitava nel numero senza possibilità di deroga. Tutta l'opera di restauro del sistema d'istruzione in Italia si reggeva sui RR.DD. n. 1679 del 31 dicembre 1922 e n. 1753 del 16 luglio 1923 di riforma dell'amministrazione scolastica, sul già citato n. 1054 del 6 maggio 1923 che interessava la scuola media, sul n. 2102 del 30 settembre 1923 riguardante l'Università e sul n. 2185 del 1° ottobre 1923: quest'ultimo riguardava la scuola elementare. Seguirono ovviamente decreti, norme e regolamenti integrativi¹⁵.

Per esprimere ufficialmente la propria posizione in merito, il Partito popolare aspettò addirittura fino al 20 dicembre 1923, quando si riunì il suo consiglio nazionale. Il partito era però a quel tempo già uscito dalla maggioranza di governo, avendo ritirato il suo appoggio a Mussolini, come era stato deciso nel quarto congresso nazionale celebrato a Torino¹⁶ tra il 12 e il 14 aprile di quell'anno.

Il congresso si era tenuto un paio di settimane prima che venisse emanato il R.D. n. 1054 del 6 maggio, e così di scuola si era parlato poco, principalmente attorno alla relazione di Giambattista Bosco Lucarelli che, essendo stato in passato sottosegretario all'Agricoltura, all'industria e al commercio nei due governi Facta, si era soffermato soprattutto sull'istruzione tecnica (agraria, nautica, industriale e commerciale), allora di competenza di quel dicastero.

¹⁴ Cfr. G. VIAN, *La Santa Sede e l'insegnamento delle discipline teologiche sotto Pio XI*, in L. CAIMI - G. VIAN (a cura di), *La religione istruita nella scuola e nella cultura dell'Italia contemporanea*, Morcelliana, Brescia, 2013, pp. 143-166.

¹⁵ Cfr. J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola*, cit., p. 106.

¹⁶ *Democrazia e fascismo. A cento anni dal Congresso PPI di Torino (1923)*, a cura di N. ANTONETTI - L. GIORGI, Roma - Soveria Mannelli (CZ), Istituto "Luigi Sturzo" - Rubbettino, 2024.

In maniera non sorprendente, e ricalcando vecchie convinzioni, Bosco Lucarelli aveva sostenuto l'opportunità di mantenere quelle scuole sotto il controllo del Ministero AIC, per conservarne «il carattere tecnico e pratico» e «adeguare la preparazione dei giovani e degli adulti alle esigenze reali». L'unica cosa relativamente nuova che egli propose fu l'introduzione di un triennio di scuole d'avviamento professionale o di una scuola di tirocinio, che consentisse ai ragazzi di rimanere occupati fino al compimento dei quattordici anni, età minima per essere assunti con regolare contratto. Il congresso discusse e votò anche la possibilità di aprire scuole-podere destinate ai contadini, corsi di perfezionamento per lavoratori e il potenziamento dell'istruzione professionale femminile; ma anche il riconoscimento degli aiuti finanziari alle scuole private.

Si capisce che la decisione di riservare alla scuola un posto così marginale in seno al congresso, in controtendenza rispetto al passato, quando essa era stata uno dei temi ricorrenti della politica del PPI, non era dipesa soltanto dal fatto che allora, nell'aprile 1923, non erano ancora stati emanati atti ufficiali della riforma che si stava preparando alla Minerva. È che, come si è accennato, l'argomento era causa di dolorose divergenze all'interno del partito. In particolare l'opposizione interna era rappresentata dalla "Tommaseo", considerata a quell'altezza cronologica ancora una sorta di satellite, di associazione collaterale al PPI.

Tra gli atti del congresso figura infatti un ordine del giorno di Adelfo Negretti, che la presidenza decise di non ammettere alla discussione. Il perché della censura è presto detto, se si legge il testo del documento, di appoggio pressoché incondizionato al regime:

Considerato [...] che l'attuale Governo fascista dà affidamento di richiamare in virtù efficace i valori spirituali tradizionali del popolo italiano, di ristabilire la disciplina e il rispetto alla legge, di rieducare e riedificare il pubblico costume, contro il dissolvimento civile ed economico della nazione perpetrato dalla demagogia democratica; delibera al fine della ricostruzione dei valori morali della vita, la restaurazione economica-finanziaria, politica sociale della nazione, di collaborare lealmente e attivamente col Governo nazionale fascista, nella certezza che esso, riconoscendone il lealismo patriottico e le benemerienze, vorrà apprezzarne l'autonomia e garantire la libertà, e che nell'attuazione del suo programma ispirerà l'opera sua a quei principii di libertà, di giustizia e di ordine che sono le condizioni indispensabili per l'instaurazione di un nuovo equilibrio morale e sociale, in cui lo Stato sia espressione della Patria, e non di un solo gruppo o di una sola classe di

cittadini.¹⁷

Come si vede, nell'ordine del giorno presentato dal segretario della "Tommaso" l'appoggio al regime non solo era senza riserva alcuna ma, ciò che ci sembra anche più grave, tale sostegno non appariva dato nemmeno, come capitava allora e sarebbe successo in seguito per molti cattolici, in chiave strumentale, ossia per conseguire, attraverso un'alleanza di comodo col fascismo, veri o presunti vantaggi per la Chiesa e per lo sviluppo della vita religiosa in Italia; al contrario, Negretti chiedeva al PPI una piena adesione ideologica al regime, ponendosi nella sua scia e abbandonando i propri specifici punti programmatici. Se lascia stupiti i lettori di oggi, tanto più preoccupati dovettero esserne i compagni di partito di Negretti, al punto che nel 1924 fu deciso per la sua esclusione dalle liste elettorali, non ricandidandolo alle elezioni del 6 aprile. Egli reagì dimettendosi dal partito con una durissima lettera aperta pubblicata su "Il Popolo" il 16 febbraio 1924, nella quale spiegava la sua mancata ricandidatura proprio per il sostegno dato dalla "Tommaso" alla riforma scolastica¹⁸.

Perciò il PPI attese fino al consiglio del dicembre 1923 per esprimersi sulla riforma Gentile. Ma lo fece con un documento di scarsa incisività, con un atto molto prudente in cui pilatescamente si indicavano, in numero eguale, cinque motivi in favore e cinque contro, col chiaro intento di non acuire le frizioni interne.

I cinque aspetti positivi che i popolari riscontrarono nella riforma riguardavano, in primo luogo, il varo dell'esame di Stato, obiettivo caro ai cattolici già da prima della guerra, in quanto riconosceva e in certa misura valorizzava il ruolo delle scuole private, ma in esso il documento del PPI volle rilevare – contro ogni evidenza – addirittura l'«avviamento alla completa libertà della scuola»; il secondo punto a favore, prevedibilmente, riguardava il ritorno dell'obbligatorietà dell'insegnamento religioso¹⁹; il terzo, che di fatto era una specificazione del primo, riconosceva lo «sforzo di dare alle scuole private maggiore libertà, il che tende[va] ad

¹⁷ *Gli atti dei congressi del Partito popolare italiano*, a cura di F. MALGERI, Brescia, Morcelliana, 1969, p. 532.

¹⁸ La vicenda è descritta in A. MIRIZIO, *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall'Unità al fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1993, pp. 630-631. Adelfo Negretti era stato infatti eletto nel collegio di Siena-Arezzo-Grosseto.

¹⁹ Cfr. L. CECI, *Il dibattito sull'insegnamento della religione tra le due guerre*, in *La religione istruita*, cit., pp. 117-142. Vedi anche L. AMBROSOLI, *Libertà e religione nella Riforma Gentile*, Firenze, Vallecchi, 1980.

e elevarle nella considerazione del Paese»; il quarto dava atto, in forma abbastanza generica, della maggiore serietà degli studi prospettata dalla riforma e di una asserita maggior disciplina morale; il quinto punto non era altro che un vago auspicio, perché in effetti nei decreti – com'è noto - non ve n'era traccia, per il ritorno alla vecchia gestione comunale delle scuole elementari, ossia l'abrogazione della legge Daneo-Credaro²⁰.

Le critiche, anch'esse rubricate in cinque punti per non scontentare nessuno, andavano perlopiù a eccepire lo spirito neohegeliano che soggiaceva ai provvedimenti, di cui non poteva sfuggire l'ispirazione sostanzialmente estranea alla religione e in particolare al pensiero cristiano, e per il resto si limitava a segnalare alcune misure di carattere amministrativo che avrebbero dovuto, secondo quanto sostenuto dai cattolici fin dall'entrata in vigore del *non expedit*, ammorbidire il rigido accentramento previsto dal governo in favore delle autonomie locali (nelle quali ai cattolici non era mai stato fatto divieto di fare attività politica), e potenziare la formazione professionale, altro cavallo di battaglia del PPI recentemente ripreso da Bosco Lucarelli nell'ultimo congresso. «Nel complesso – concede A. Gaudio, mostrando forse anche troppa fiducia nei confronti del PPI – questa presa di posizione mostra[va] una solidità morale, che però non [riusciva] a mascherare una debolezza politica di fondo»²¹. E in effetti tali critiche, espresse senza alcuna forza, non furono in grado di portare alcun reale contributo al dibattito.

La posizione di don Sturzo

Da questo quadro piuttosto mediocre decise di elevarsi don Luigi Sturzo, che al congresso di Torino del 1923 aveva vigorosamente sostenuto la necessità per il Partito popolare di svincolarsi per tempo dall'abbraccio del fascismo, portando così il PPI all'opposizione, pur fra i dubbi e le resistenze di molti.

Il sacerdote di Caltagirone pagò personalmente il peso delle sue posizioni politiche, poiché fu costretto a dimettersi dalla segreteria nel corso dell'estate, il 10 luglio 1923, venendo sostituito in via provvisoria da un triumvirato composto da Giuseppe Spataro,

²⁰ C. BETTI, *La prodiga mano dello Stato. Genesi e contenuto della legge Daneo-Credaro (1911)*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1998.

²¹ A. GAUDIO, *Scuola, Chiesa e fascismo*, cit., p. 36.

Giovanni Gronchi e Giulio di Rodinò (poi il 20 maggio 1924, in seguito alle elezioni politiche del 6 aprile, divenne segretario Alcide De Gasperi, fino allo scioglimento nel 1926). G. De Rosa riconduce le dimissioni di Sturzo²² al ricatto fascista, riportato da «L'Osservatore romano» dell'11 luglio 1923, di una minaccia di misure legislative contro il clero²³. Quel che è certo è che il 5 luglio di quell'anno il card. Pietro Gasparri, segretario di Stato vaticano, aveva scritto al fratello di don Luigi, mons. Mario Sturzo vescovo di Piazza Armerina²⁴, che era desiderio del papa che il sacerdote lasciasse la segreteria del partito «in considerazione degli interessi superiori della Chiesa in Italia»²⁵. Il PPI infatti cominciava a essere considerato un intralcio alla negoziazione diretta tra governo e Santa Sede, anche in vista della sospirata Conciliazione, raggiunta poi nel 1929.

Così, con le mani libere, senza incarichi ufficiali, don Sturzo fece sentire la sua voce, criticando la riforma Gentile, con argomenti decisamente più dirimenti di quelli che il suo partito avrebbe timidamente sollevato qualche mese più tardi.

Il suo primo atto risale infatti al 27 settembre 1923, tre mesi prima del pronunciamento del consiglio nazionale del PPI. In quella data egli scrisse una lettera aperta ai ministri della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile e dell'Economia nazionale Orso Mario Corbino per avere alcuni chiarimenti circa il futuro delle scuole popolari, introdotte da Vittorio Emanuele Orlando nel 1904, e delle scuole professionali, di competenza di Corbino (che però era stato anche ministro della PI nel 1921-22 con Bonomi).

A quasi vent'anni dalla legge Orlando, a don Sturzo sembrava che l'istituzione del corso popolare, che nelle intenzioni avrebbe dovuto contribuire a elevare la cultura degli artigiani e dei lavoratori dipendenti a bassa qualifica, fosse stata, nel complesso, un fallimento, in quanto tale legge aveva di fatto «impedi[to] lo sviluppo delle scuole professionali, che sono sempre state la

²² Cfr. P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1973, pp. 63-68; G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. II. Il Partito popolare*, Bari, Laterza, 1966, pp. 401 ss.; F.L. FERRARI, *L'Azione cattolica e il regime*, Firenze, Parenti, 1957, pp. 23-37.

²³ Cfr. G. DE ROSA, *Sturzo*, cit., p. 239.

²⁴ G. FEDERICO, *Il vescovo Sturzo*, Comitato per la traslazione della salma dal cimitero nel monumento eretogli in Cattedrale, Gela (CL), 1960; *Mario Sturzo: un vescovo a confronto con la modernità*, a cura di C. NARO, Caltanissetta, Sciascia, 1994.

²⁵ G. FANELLO MARCUCCI, *Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito Popolare Italiano*, Milano, Mondadori, 2004, p. 135.

cenerentola delle scuole italiane»²⁶. Secondo lui, infatti, il corso popolare, mentre non aveva dato rilevanti contributi all'elevazione della cultura della classe lavoratrice, aveva al contempo – senza che ciò evidentemente fosse stato previsto dal legislatore – delegittimato l'istruzione professionale, inibendone lo sviluppo, perché generalmente ritenuta di rango inferiore. La riforma Gentile non sembrava voler correggere tale errore, anzi lasciava prefigurare un ulteriore declassamento dell'istruzione professionale.

Oltre a ciò, aggiungeva don Sturzo, la legge Orlando aveva fatto «estendere [...] il dominio [...] della classe magistrale». In questa osservazione si poteva riscontrare un certo malanimo di don Sturzo nei confronti dell'associazionismo dei maestri, in particolare di quelli cattolici, considerando che egli era stato per cinque anni presidente regionale della “Tommaso” in Sicilia tra il 1912 e il 1917²⁷, lasciando la carica per forti incomprensioni con la base, divisa in correnti e mossa da interessi politici e di carriera, e con la quale associazione aveva nuovamente avuto dei motivi d'attrito tra il 1920 e il 1921, in relazione alla posizione da tenere a proposito della libertà d'insegnamento, che il sacerdote siciliano riteneva irrinunciabile, mentre i maestri si schierarono in maggioranza per l'istruzione statale: non per motivi ideali, ma perché sembrava loro che ciò ne avrebbe maggiormente assicurato le carriere e gli stipendi.

«Noi popolari – scriveva don Sturzo – siamo sempre stati più favorevoli al mantenimento dell'ispettorato delle scuole professionali all'industria e commercio (oggi economia nazionale) oltre che per ragioni di tradizione [...], anche per ragioni di indirizzo politico», essendo la burocrazia della Pubblica Istruzione «più accentratrice, più antiliberal»²⁸, e lasciando – a differenza di quella del Ministero dell'Industria – poco spazio all'iniziativa privata e faticando ad adattarsi alle esigenze delle comunità locali. In questa lettera il sacerdote tornava dunque alle tesi discusse ad aprile all'ultimo congresso di Torino nella relazione di Bosco Lucarelli, e lo faceva insistendo anche su un altro aspetto a lui molto caro, ossia quello della tutela e valorizzazione delle autonomie locali, che vedeva con preoccupazione messe in discussione dall'aggressivo statalismo

²⁶ L. STURZO, *Il partito popolare italiano. Pensiero antifascista (1924-1925)*, Bologna, Zanichelli, 1957, p. 120.

²⁷ A. DESSARDO, *Alle origini dell'attenzione di don Luigi Sturzo per la scuola: la presidenza della Federazione siciliana dell'Associazione magistrale “Nicolò Tommaso” (1912-1917)*, in «Gli Argonauti. Rivista di studi storico-educativi e pedagogici», n. 1/2022, pp. 27-38.

²⁸ L. STURZO, *Il partito popolare italiano*, cit., pp. 120-121.

fascista.

L'argomentazione fu ripresa a strettissimo giro l'indomani 28 settembre 1923 con un'ulteriore lettera, che completò il suo ragionamento.

Il mantenimento e l'ampliamento della scuola complementare con le classi dalla sesta all'ottava gli pareva «un falso doppione» delle professionali di primo grado, con l'aggravante di non essere nemmeno davvero una scuola fine a se stessa, cioè compiuta. L'estensione delle scuole complementari sembrava a don Sturzo un'indebita invasione nel campo della formazione professionale da parte della Minerva, senza per altro averne «né i mezzi, né la competenza». L'avviamento professionale nella scuola complementare si riduceva infatti a semplici «elementi orali, dati da insegnanti generici, che non hanno della materia che una più che superficiale infarinatura: siano tali elementi di meccanica o di agraria, di elettricità o di semplici mestieri dell'artigianato, non superano la cognizione puramente enunciativa»²⁹. Nei fatti tali scuole risultavano perciò inutili, non essendo in grado né di offrire vera cultura umanistica o scientifica, né reali competenze tecniche e pratiche nei mestieri manuali, squalificando al contempo le vere scuole professionali, ancora una volta confermate come il rango più basso dell'istruzione: esse «non forniscono nessuna seria preparazione professionale, ed alimentano una cultura generica, senza sbocco né finalità adeguate alla popolazione scolastica che le frequenta, cioè popolazione operaia ed artigiana»³⁰.

La proposta era dunque di abolire le scuole popolari e le complementari per rafforzare invece, da una parte l'autentica formazione professionale, e dall'altra le scuole tecniche, rendendole seriamente alternative ai licei. E ciò – Sturzo lo diceva chiaramente – proprio per contrastare il classismo insito nella riforma gentiliana:

Questo problema deve essere oggi agito e risolto, per il fatto che le scuole medie per il nuovo ordinamento Gentile sono passate da un regime piccolo-borghese, superficiale e pieno di improvvisazione facilonesca e di sperpero, ad un regime più severo, di maggiore selezione intellettuale ed economica. Ma sarebbe nel risultato ben antidemocratica la riforma Gentile e ferirebbe parte notevole di popolazione lavoratrice, che ha pur diritto a istruirsi e ad elevarsi, se oltre la possibilità che i più scelti possano

²⁹ Ivi, p. 123.

³⁰ Ivi, p. 124.

percorrere lo studio delle scuole di cultura, la massa che deve restare operaia non avesse il mezzo generalizzato per una migliore formazione culturale e professionale adatta al proprio campo di lavoro.³¹

Da un lato don Sturzo dava atto a Gentile di aver migliorato l'istruzione media, potenziando i licei; dall'altro però gli rimproverava una non altrettanto esigente attenzione alla formazione tecnico-professionale, andando così ad aumentare il divario già esistente tra le scuole della borghesia e quelle della classe lavoratrice, che risultava così doppiamente colpita: essa non riceveva infatti né una dignitosa formazione teorica, né – e ciò ai suoi occhi era anche peggio – un'adeguata formazione professionale, quella di cui maggiormente essa aveva bisogno per migliorare la propria condizione.

L'attenzione alle scuole tecniche, tratto distintivo del programma scolastico del PPI fin dalla sua fondazione e cura di don Sturzo dai tempi in cui era stato prosindaco di Caltagirone³², era caratteristica di una visione profondamente democratica del sistema d'istruzione, che anche nella sua inevitabile e necessaria selettività, doveva comunque garantire a tutti, indipendentemente dall'estrazione sociale e dalla futura carriera lavorativa, tanto nelle professioni intellettuali come in quelle manuali, pari serietà degli studi, configurando sì percorsi paralleli, ma caratterizzati dalla medesima dignità e dal medesimo rigore. Anche ai futuri operai doveva essere offerta una scuola seria, aggiornata, non approssimativa, capace di portare al massimo grado di sviluppo il sapere tecnico:

Ogni scuola inferiore, popolare, elementare, non può essere fine a sé, finché non arriva al grado di formazione completa; deve tendere in alto. Con questo elemento di istinto, si determina la selezione, mano mano che gli insufficienti, i più deboli, i meno preparati, si fermano ai vari gradini o della cultura o della professione liberale, o dell'impiego, o dell'arte, o dell'arte e mestiere. Ogni arresto preordinato a questo processo selettivo dell'alunno, è un fatto arbitrario e condannevole.³³

Le osservazioni di don Sturzo però rimasero perlopiù inascoltate. A parte la debole e ambigua presa di posizione del Partito popolare, il resto del mondo cattolico, rivelando miopia strategica e

³¹ *Ibidem*.

³² U. CHIARAMONTE, *Il municipalismo di Luigi Sturzo pro-sindaco di Caltagirone (1899-1920)*, Morcelliana, Brescia, 1992; Cfr. ID., *Necessaria in democrazia. Emergenza educativa e questione scolastica negli scritti di don Sturzo*, Caltanissetta, Sciascia, 2009.

³³ L. STURZO, *Il partito popolare italiano*, cit., p. 126.

superficialità d'analisi, mostrò ampio apprezzamento per la riforma, abbagliato in particolare dal ritorno dell'obbligo dell'istruzione religiosa.

La giunta centrale dell'Azione cattolica, principale aggregazione del laicato cattolico riformata da Pio XI proprio nel corso del 1923³⁴, affrontò il tema già nella seduta del 19 giugno 1923, decidendo l'indizione a Roma di un convegno dei dirigenti delle organizzazioni cattoliche nazionali, dei capi degli istituti privati e di altri esperti in materia³⁵, convegno che si tenne poche settimane più tardi, il 16 e 17 luglio 1923, per «esaminare il punto di vista dei cattolici italiani di fronte alle diverse questioni che dalla riforma scaturiranno, specialmente in relazione all'insegnamento privato»³⁶.

Secondo la nuova legge la scelta degli insegnanti di religione avveniva su proposta del direttore didattico o dell'ispettore scolastico in accordo con il vescovo ed era poi confermata dal provveditore: è perciò evidente il ruolo decisivo che andava a rivestire l'autorità religiosa nell'individuazione degli insegnanti, ed è altrettanto evidente l'interesse che poteva trarre da una simile disposizione la "Tommaseo", e con essa, ovviamente, l'Azione cattolica.

Una presa di coscienza tardiva

Il Partito popolare diede un primo segnale di presa di coscienza del suo trovarsi fuorigioco in occasione del suo quinto congresso nazionale, l'ultimo della sua storia, celebrato a Roma tra il 28 e il 30 giugno 1925. Tale congresso ebbe «un valore più che altro testimoniale» dice A. Gaudio³⁷, che però riconosce in quella circostanza l'affermazione di «un coerente antifascismo di matrice religiosa».

Prese la parola l'ex ministro della Pubblica Istruzione nei due governi Facta, Antonino Anile, l'esponente del PPI che prima e più di altri era stato determinante nel gettare ponti tra il mondo cattolico e il fronte neoidealista, «l'uomo che aveva firmato tutti o quasi i documenti idealisti e che pretendeva di incarnare il volto nuovo

³⁴ L. FERRARI, *Una storia dell'Azione cattolica. Gli ordinamenti statutarî da Pio XI a Pio XII*, Genova, Marietti, 1989.

³⁵ Cfr. A. GAUDIO, *Scuola, Chiesa e fascismo*, cit., pp. 39 ss.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ A. GAUDIO, *Scuola, Chiesa e fascismo*, cit., p. 36.

dell'intransigenza cattolica», come dice G. Tognon, che lo definisce perciò «elemento di contraddizione tra gli stessi idealisti»³⁸. E proprio lui prese pubblicamente la parola per denunciare la riforma Gentile, riconoscendo l'abbaglio che avevano preso tanti amici. Nonostante la reintroduzione dell'insegnamento obbligatorio della religione nella scuola elementare, fatto di per sé positivo, i cattolici non potevano comunque accettare i principi alla base della riforma. Don Sturzo ci era arrivato molto prima, ma ormai si trovava dal 25 ottobre 1924 esiliato a Londra e costretto a tacere.

Disse in particolare Anile, *tranchant*: «O la scuola è cristiana e come tale superiore ad ogni competizione politica, oppure non è che un ufficio di arruolamento dei vari partiti che si avvicendano al potere». «A difendere oggi la libertà vera degli uomini – continuò con argomenti che, commenta ancora Gaudio, erano allora originali – tra un regime comunista e un regime reazionario entrambi regimi di dittatura, non resta al mondo che il cattolicesimo». Il macroscopico fraintendimento sulla religione, osservava Anile, stava nel fatto che Gentile – cosa che egli non aveva per altro mai nascosto – la considerava solo come una dottrina minore propedeutica alla filosofia, cioè alla vera scienza dello spirito, e non un deposito di verità rivelate.

Fino ad allora si era voluto sminuire questo dato, accontentandosi pragmaticamente del fatto che, comunque, bene o male, la religione sarebbe tornata nelle aule scolastiche: ma la riforma, denunciava l'ex ministro, non diceva assolutamente nulla sulla formazione religiosa dei maestri, dal momento che l'insegnamento del catechismo non era previsto nei programmi degli istituti magistrali. E dunque questo preteso ritorno del senso religioso era in fondo nient'altro che una chimera. O, aggiungiamo noi, solo una merce di scambio con la Chiesa, a fini di spartizione del potere.

Altre considerazioni fece Anile, riecheggiando le osservazioni del fondatore del partito, a proposito della subordinazione dell'istruzione tecnica, che la riforma aveva sì migliorato, secondo lui, ma anche definitivamente condannato in posizione ancillare rispetto a quella classica; e denunciò il fatto che i bambini, dopo la licenza elementare, non potevano ancora dirsi pronti a scegliere coscientemente il loro futuro, e che tale disposizione finiva così per avere effetti classisti, escludendo troppi giovani dal successo negli studi perlopiù in ragione delle loro origini sociali.

³⁸ G. TOGNON, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia, La Scuola, 1990, p. 266.

L'ordine del giorno votato dal congresso riassunse la relazione di Anile in cinque punti a dire il vero ancora una volta troppo timidi e velleitari: 1) introduzione dell'insegnamento religioso negli istituti magistrali; 2) richiesta di riconoscere l'insegnamento religioso come «forza morale che può rendere la pedagogia veramente educativa»; 3) più ampia libertà d'insegnamento; 4) riunire tutte le scuole di ogni ordine e grado alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione (punto questo davvero sorprendente, in quanto nel 1923 Bosco Lucarelli si era espresso esattamente in senso opposto); 5) più attenzione all'edilizia scolastica, specie nel Mezzogiorno.

Poche settimane più tardi gli stessi concetti esposti da Anile a Roma furono ripresi proprio da don Sturzo, da Londra, in una lettera al «Matin» del 10 agosto 1925³⁹, *La politica religiosa del fascismo*, nella quale l'uso strumentale che il regime faceva della religione veniva portato alle estreme conseguenze per spiegarne la natura violenta, inconciliabile con l'autentica fede: «Contrariamente alle idee del fascismo, io e i miei amici d'Italia pensiamo che non è concedendo favori alla chiesa che si prova il proprio attaccamento alle basi del cristianesimo: è piuttosto praticando l'amore del prossimo, da cui deriva la moralità nella vita pubblica e il dovere di rendere giustizia e di punire i colpevoli».

Erano parole scritte dall'esilio, ormai incapaci d'opporci alla pervasiva violenza del regime, pronto nei mesi successivi a mettere a tacere qualsiasi forma di dissenso e a porre la scuola sotto il suo diretto controllo, superando ogni residuo di liberalismo che la riforma Gentile ancora prevedeva.

Il manifesto di questa nuova stagione lo illustrò personalmente Mussolini alla fine di quello stesso anno 1925, il 5 dicembre, durante il primo congresso della neonata Corporazione fascista della scuola:

Il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo, esige che la scuola non sia non dico ostile, ma nemmeno estranea al fascismo, agnostica di fronte al fascismo; esige che la scuola in tutti i suoi gradi ed in tutti i suoi insegnamenti educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo ed a vivere il clima storico creato dalla rivoluzione fascista.⁴⁰

Ma a questo punto il Partito popolare non poteva fare più nulla.

³⁹ L. STURZO, *La politica religiosa del fascismo*, lettera al «Matin», 10 agosto 1925, ora in *Miscellanea londinese. Vol. 1 (anni 1925-1930)*, Bologna, Zanichelli, 1965, pp. 73-76.

⁴⁰ Cfr. J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola*, cit., p. 293.

Mentre dal canto suo don Sturzo continuò per vent'anni, da Londra prima e poi dagli Stati Uniti, a tenere viva presso l'opinione pubblica internazionale la denuncia del totalitarismo, in attesa di fare un giorno ritorno nel suo paese. Possibilità che, come sappiamo, egli avrebbe avuto appena nell'estate del 1946.